Alla «crociata» di De Mita

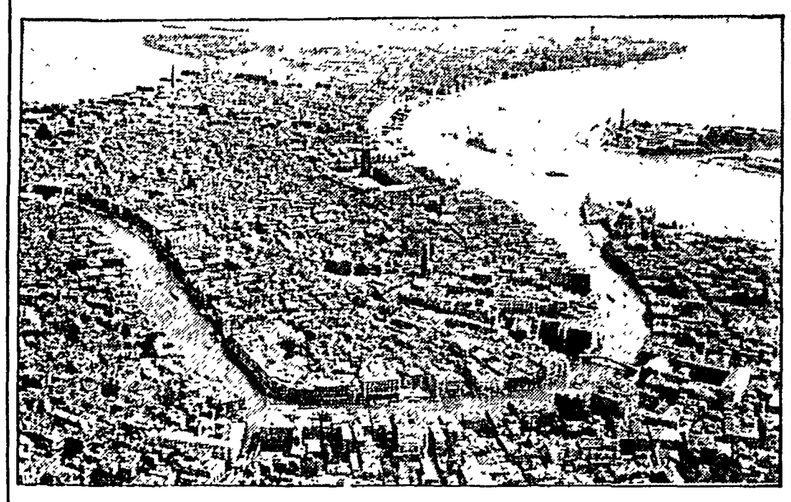
malsane. Ben pochi si occupano di prevenirla, e qualcuno pensa perfino di utilizzarla. Quando si scoprì che lavorare col piombo induce sterilità femminile, vi fu chi propose di adibire a questi lavori le donne che volessero evitare la maternità. Quando si vide che nelle fabbriche americane di fertilizzanti si avevano numerosi casi di sterilità maschile, un'associazione di industriali scrisse al governo degli Usa: «Comprendiamo che è un male. Ma visto che tanti uomini pagano caro per farsi sterilizzare dai chirurghi, non sarebbe più conveniente indirizzarli a lavorare in tali fabbriche? Si risparmierebbero molti soldi, e in questo modo si potrebbe anche aggirare il divieto religioso sulla regolazione delle nascite». Per tornare all'Italia, la Dc dovrebbe chiedere al suo ministro della Sanità, il sen. Degan, perché ha costituito una «commissione di studio» di trenta esperti (tutti maschi!) affidandone la guida a un noto oppositore della fecondazione artificiale? perché ha emanato una circolare in cui si preoccupa soltanto di rimborsare le spese a chi pratica la fecondazione artificiale fra coniugi, con seme del marito, trascurando ogni altro caso e ignorando le garanzie scientifiche e sanitarie? perché ostacola il dibattito parlamentare sulle leggi già presentate? Su questo tema, a differenza dell'eutanasia, una legge è necessaria: nulla vieta infatti il procedimento, esistono già migliaia di casi, e senza legge i diritti sanitari e giuridici più elementari dei nascituri restano privi di tutela.

DROGHE, FAME E GUERRA — Raggruppo questi temi, oltre che per evitare un articolo straripante, per due motivi sostanziali: l'informazione è più diffusa; le contraddizioni fra il dire e il fare della Dc più palesi. Come si può affermare che su tutti i rischi per la vita «sovrasta la prospettiva della distruzione totale dell'umanità aperta dalla guerra atomica», e poi invocare come speranza di pace l'equilibrio del terrore, e perfino le armi stellari? Come si può lottare contro la fame senza estirpare il neocolonialismo e il predominio del dollaro, senza smettere gli ignobili baratti per assicurarsi la gestione dei 1.900 miliardi stanziati dal Parlamento per interventi urgenti? Come si può lottare contro le droghe senza recidere le molte complicità che hanno favorito, in Italia, l'intreccio fra mafia, camorra, terrorismo, sistema bancario e traffico dell'eroina? Se i propositi di De Mita sono sinceri, si vada alla radice dei pericoli. Ogni volta che ciò è accaduto, anche con la Dc (per esempio contro il terrorismo) si è fatto insieme un tratto del cammino.

L'impressione, però, è che la sortita sul «difendere la vita» sia molto strumentale. Non solo elettorale, intendiamoci. Anche strategica. Ho la sensazione che si vogliano trapiantare in Italia linee politiche basate sullo scontro fra ideologie: il conflitto fra Chiesa e Stato dalla Polonia, la campagna sulla scuola privata dalla Francia e dalla Spagna, il reaganismo con i suoi miti e i suoi tabù (fra i quali l'aborto) dagli Stati Uniti. Il trapianto comporta però forti rischi di rigetto, per due motivi. Uno è che l'Italia è diversa. Si è visto quali disastri ha provocato il tenativo di applicare le ricette reaganiane (utili forse agli Usa, nella soggezione di altri Paesi) all'economia italiana. L'altro è che il movimento operaio e democratico, la coscienza civile degli italiani hanno grande maturità e (come diceva Togliatti) anche malizia, cioè capacità di evitare le trappole e di sfidare positivamente gli argomenti altrui. La cultura e l'etica della vita sono tema nostro, filo conduttore della storia e delle prospettive del socialismo umano che vogliamo costruire. Non condivido perciò (fra molte cose giuste) quel che ha scritto Laura Balbo («l'Unità», 16 aprile), che cultura ed etica laiche «significano innanzitutto non certezze». La vita dell'uomo e della donna (a proposito: nel discorso di De Mita e nella risoluzione dc questa metà del genere umano viene ignorata, incorporata solo nella categoria «famiglia») sono un valore assoluto, un terreno assai fecondo nel quale la politica può rapportarsi all'esperienza quotidiana e proiettarsi nel futuro degli individui e della società. Ho perciò più ottimismo di quel che manifesti De Mita nei suoi toni apocalittici. E ho tratto profonde ragioni di fiducia anche dal convegno di Loreto sulla riconciliazione.

Giovanni Berlinguer

Il «fotopiano» edito da Marsilio



Che emozione Venezia dall'alto!

Quattro anni di lavoro per realizzarlo - È come vedere la città e le isole legati ad un pallone aerostatico Il tutto in un volume che costa 1 milione e 200 mila lire

Dalla nostra redazione

VENEZIA — «Credo di interpretare il pensiero di una eccellente schiera di cartografi veneziani sostenendo che questo fotopiano è la coerente evoluzione di una cultura antica sviluppata con una tecnologia sofisticata attualissima», Iacopo De Barbari (l'autore cinquecentesco della più celebre immagine topografica della Serenissima), insomma, ha detto il conservatore dell'archivio di Stato, dottoressa Tiepolo, sarebbe d'accordo con il Comune di Venezia che ha avviato l'iniziativa e che ha speso sostanze e quattro anni di lavoro per realizzarla con l'aiuto di una schiera notevole di tecnici. Quarantotto metri quadri di carta fotografica a colori: un'unica, immensa immagine di Venezia e di centri storici accoccolati nelle molte isolette della laguna, un ritratto davvero troppo impegnativo anche per la più spaziosa ed ambiziosa delle pareti di un salone di un grande palazzo patrizio affacciato lungo il canal Grande. E del microcosmo dell'urbanistica e dell'architettura veneziana letto dall'alto, si coglie ora quella dimensione di infinita ricchezza, di infinita complessità fino a ieri solo intuita anche dall'osservatore più attento e smaliziato attraversando calli e campielli conseguendo la tortuosità dei suoi mille canali. Si sono affrettati a definire il fotopiano un nuovo, insostituibile strumento di conoscenza indispensabile per una moderna pianificazione cittadina, ma è soprattutto l'inizio di una avventura che neppure questa straordinaria visione di insieme riuscirà ad esaurire. Uno chock emotivo: i pochi (per il momento) che hanno avuto la fortuna di ammirare un considerevole frammento del grande affresco fotografico esposto ieri mattina nelle sale del museo Correr in occasione della presentazione della stampa dell'eccezionale documento realizzata dalla Marsilio editore, ne sono rimasti coinvolti come sarebber loro capitato difronte ad un eccitante racconto cinematografico. Scorrendo il grande pannello si ha la netta sensazione di sbriciare Venezia dall'alto, da una poltrona legata sotto la pancia di uno di quei palloni metereologici che ogni tanto penzolano nei cieli degli aeroporti, saldamente ancorato a mille metri di altezza, alla cima del campanile di San Marco. La prospettiva rispetta rigorosamente questa angolatura, dato che è possibile notare una progressiva evidenziazione delle facciate dei palazzi mano a mano che ci si allontana dal punto di ripresa. E chi conosce bene la città si accosta a questa «guardona» esperienza con l'animo di chi può finalmente accertare sospetti antichi: quella terrazza, quel portico senza sbocchi, quella infilata di giardini, quella sottile geometria che lega spesso incomprensibilmente un elemento architettonico all'altro, la fusione di due palazzi in uno solo, quel punto particolare in cui c'era un camino del Quattrocento e che ora non c'è più; è anche il momento della verità per una infinità di piccole trasformazioni avvenute nel corso dei decenni senza che fosse possibile osservarle, controllarle, impedirle o guidarle con la necessaria accortezza. Ma questa è sola una angolatura: «Il fotopiano — ha detto l'assessore all'urbanistica del comune di Venezia Eduardo Salzano che ha pilotato l'iniziativa — è una esperienza in grado di soddisfare molte angolature, molte attenzioni, molte curiosità che la città aveva gelosamente rifiutato per secoli». Il tutto è poi raccontato con una ricchezza di dettagli che neppure quell'illustre predecessore del Cinquecento, pur con la sua straordinaria attenzione, pur con la sua eccezionale capacità grafica, ha saputo fornire: l'immagine non si limita a descrivere case e palazzi, ma entra nella privacy di una città ben viva; così, ad esempio, si possono intravvedere (ed evidenziare eventualmente, con una semplice lente di ingrandimento) le persone che salgono i ponti, le ceste di frutta e verdura nei mercati, le signore (anche quelle, hanno fatto notare) che assaporano il calore del sole di maggio dall'alto di riservatissime «altane» (terrazzette in legno che si aprono a centinaia sui tetti di Venezia); dunque, qualche cosa di più di Jacopo De Barbari, qualche cosa di più di Longhi e del Bella, un po' di tutti questi celebri descrittori della città, assieme. «È un evento storico — ha ricordato Salzano — perché questo fotopiano sarà punto di riferimento non solo per il governo di questa realtà nei prossimi decenni, ma anche per chiunque vorrà studiare, analizzare, capire che cosa è stata e cosa può diventare questa irripetibile struttura urbana fotografata in quattro serie di riprese ravvicinate nel maggio dell'82». Attorno ad un tavolo come questo — ha detto ancora — è possibile lavorare d'intesa Comune e Sovrintendenza ai monumenti», che pochi giorni fa ha proposto di estendere a tutto il centro storico il vincolo della tutela monumentale criticando la «leggerezza» con cui il comune veneziano da sempre avrebbe sostenuto i programmi di nuove edificazioni e più in generale le trasformazioni urbane, soprattutto in assenza di precisi elementi di conoscenza. Ora, ha concluso l'assessore, questa conoscenza è possibile. Questo fotopiano nelle intenzioni e nei programmi degli amministratori pubblici è solo un tassello, forse il più importante ma non l'unico di un sistema informativo urbano territorializzato molto complesso, elettronizzato ed automatizzato, in grado di consentire un aggiornamento progressivo, sempre attuale, dello stato della città. Vi si arriva solo oggi, quando un'adeguata tecnologia (o meglio più tecnologie accordate su scala tanto vasta per la prima volta qui a Venezia) ha reso realizzabile un'aspirazione antica; nel 1911 ci avevano provato ma con risultati molto poveri riprendendo la città dall'alto di un dirigibile. L'operazione è anche un'eccezionale impresa editoriale: la Marsilio ha posto in vendita l'intero fotopiano raccolto in un volume sfogliato per una cifra degna di un mercato antiquario; un milione e 200 mila lire: costerà cara, ma sarà come avere Venezia in uno scaffale della libreria.

Tony Jop

I socialisti

porre iniziative nel campo del disarmo. Il progetto del Sidac è stato discusso, alla fine del marzo scorso, con il nuovo leader del Cremlino, Gorbaciov, e con i dirigenti americani (il vicepresidente Bush e il segretario di Stato Shultz) e servirà da base ad una conferenza dell'Internazionale in ottobre a Vienna alla quale sono stati invitati a partecipare esponenti di Usa ed Urss. Si tratta, quindi, di una vera e propria iniziativa politica e non di un documento di studio.

Ciò dà un peso particolare alla proposta della moratoria per i missili in Europa. Essa è motivata con la necessità di fondare la sicurezza sulla fiducia reciproca, e in particolare di astenersi da misure che rendano ancora più complicati i negoziati in corso a Ginevra. Nessun giudizio, ufficialmente, è stato dato a Bruxelles sulla moratoria unilaterale annunciata da Mosca per quanto riguarda gli S20, ma, data la situazione creata dalla decisione sovietica, il rapporto di Sorsa sembra chiaramente sollecitare un gesto di risposta da parte della Nato per quanto riguarda i programmi dei Cruise e dei Pershing 2.

Lo stesso presupposto, che solo misure di disarmo e non sviluppi di armi (sia pur «difensive») possano garantire più sicurezza, è alla base del no ai piani Sdi americani. «Lo sviluppo di nuove tecnologie, come sistemi di difesa missilistica, armi anti-satellite e altre armi spaziali — dice il rapporto — non farebbero altro che portare ad una accelerazione della corsa al riarmo, ivi comprese le armi nucleari offensive». Il rifiuto della Sdi, dunque, è netto e di principio, lasciando in pregiudicato il problema — del quale si è comunque presumibilmente parlato a Bruxelles — di come gli alleati europei della Nato possano o debbano assumere una posizione comune nei confronti dei piani statunitensi. A questo proposito, per quanto riguarda l'atteggiamento dei socialisti italiani, qualche cenno fatto da Margherita Boniver e da Paolo Vittorelli (Venerio Cattani del Psdi pensava ad altro e rilasciava dichiarazioni sul terrorismo internazionale) lascerebbe intendere che il Psi sia favorevole a una risposta comune degli europei che tenga conto anche degli interessi di sicurezza dell'Urss.

Il Sidac, infine, formula altre cinque richieste alle superpotenze: Usa ed Urss dovrebbero impegnarsi a rispettare gli accordi sulle armi strategiche (Salt 1 e 2) anche oltre l'85; riaffermare la validità del trattato Abm, che proibisce sistemi antimissile basati in mare, in aria, nello spazio e a terra quando siano mobili, nonché l'ulteriore sviluppo di quelli fissi a terra; congelare immediatamente gli esperimenti di armi anti-satellite e smantellare quelli già esistenti; far progredire le conferenze di Stoccolma (misure di fiducia) e Vienna (forze convenzionali) e decretare una moratoria delle esplosioni nucleari sperimentali.

Paolo Soldini

Islanda: no a navi con armi nucleari

REYKJAVIK — L'Islanda non consentirà a navi da guerra armate di ordigni nucleari di entrare nei suoi porti o nelle sue acque territoriali. Lo ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri islandese Geir Hallgrimsson. Rispondendo a una domanda di un deputato di sinistra Hallgrimsson ha detto: «Dal momento che l'Islanda non ammette in linea generale armi nucleari sul suo territorio, ne discende come conclusione naturale che a navi con armi nucleari è proibito entrare nei porti o anche navigare nelle acque territoriali del paese». L'Islanda è membro della Nato, e navi da guerra degli Stati Uniti e di altri paesi alleati approdano regolarmente nei porti islandesi.

Weinberger rettifica: i 60 giorni erano solo un «suggerimento»

WASHINGTON — Caspar Weinberger ha tentato di riparare alla gaffe commessa il 26 marzo scorso quando, in una lettera inviata ai governi della Nato, e a quelli di Giappone, Israele e Australia, fissava un termine di 60 giorni per una risposta alla richiesta americana di partecipazione alle ricerche sulle «guerre stellari». L'ingiunzione burocratica veniva accolta con notevole irritazione in Europa, e suscitava più di una critica anche negli Usa. Ora, in una nuova lettera ai governi alleati, Weinberger precisa che il termine dei 60 giorni non va considerato «una scadenza», bensì un «semplice suggerimento».

Sempre a proposito delle ricerche sulle armi spaziali, si segnala una lettera del ministro degli esteri francese Dumas al suo collega tedesco Genscher, per invitare il governo tedesco-federale a impegnarsi per una presa di posizione comune degli europei sulle «guerre stellari». Dumas ha insistito particolarmente sulla necessità di una stretta collaborazione tecnologica fra la Francia e la Rft, che dovrebbe presentarsi aperta alla collaborazione degli altri stati europei.

Il gruppo consultivo speciale della Nato che segue le trattative sul controllo degli armamenti esaminerà martedì prossimo l'iniziativa sovietica di moratoria unilaterale annunciata da Gorbaciov.

Informazione

ieri sera indotto il governo a convocare le parti per oggi alle 16 presso il ministero del Lavoro. Il ministro De Michelis ha invitato il sindacato a sospendere le agitazioni. La Fnsi si è riservata di «verificare», dopo l'incontro, «se si saranno determinate le condizioni per una modifica del programma di scioperi». Per la prima volta, il paese rischia di trovarsi privato così a lungo del diritto all'informazione, per di più in una situazione estremamente delicata, in piena campagna elettorale. Prevale, nell'organizzazione padronale, la parte più intransigente, animata da interessi estranei ai contenuti della vertenza. Dalle posizioni della Fieg, si è dissociato ieri l'editore dell'«Unità» con una dichiarazione che pubblichiamo in altra parte del giornale.

Nei comunicati diffusi ieri pomeriggio — prima della convocazione, comunque tardiva del governo — la Fieg spiega la rottura con la assoluta insostenibilità delle richieste economiche avanzate dai giornalisti. Viceversa la Federazione della stampa denuncia la «chiusura dimostrata dalla parte imprenditoriale sulle richieste economiche e sul ruolo del giornalista nelle imprese editoriali». In verità la rottura si era consumata già la settimana scorsa, allorché il sindacato aveva giudicato inaccettabili le controproposte degli editori, al termine della prima sessione di trattative. La Federazione della stampa si era riservata, comunque, di elaborare un documento con nuove proposte, che è stato consegnato e illustrato alla Fieg ieri mattina. Gli editori hanno dato la risposta nel pomeriggio ed è stata negativa. «C'è una enorme sproporzione — afferma la Fieg — tra le richieste e le possibilità del settore... e anche le più ottimistiche valutazioni non consentono di ipotizzare una evoluzione delle entrate dei giornali che permetta di assorbire una tale lievitazione dei costi». Gli editori calcolano che gli aumenti chiesti dalla Fnsi provocherebbero un aumento di oltre il 50% dei costi. «Le richieste avanzate — aggiunge la Fieg — postulano, quindi, oggettivamente, quegli interventi esterni, privati o pubblici, sui giornali contro i quali a parole, ci si scaglia continuamente».

A sua volta la Fnsi sostiene che «nel corso della trattativa è apparso evidente che, mentre i giornalisti si preoccupano dell'ampliamento della circolazione delle idee e dell'arricchimento della qualità dell'informazione, la Fieg nega il ruolo centrale e creativo del giornalista nel processo editoriale... e intende ridurre le ampie possibilità offerte dalle nuove tecnologie a veicolo di riproduzione acritica di informazioni sempre più centralizzate... la delegazione della Fieg, mentre tenta di umiliare una categoria penalizzata dagli attuali livelli retributivi e, insieme a tutti gli altri lavoratori dipendenti, dalla pressione fiscale, si muove nella direzione della monopolizzazione delle centrali informative per fare delle imprese editoriali un elemento estraneo al tessuto culturale del paese, virtualmente in contrasto con i poteri e gli istituti della democrazia repubblicana». La Fnsi deduce da queste valutazioni che «è in corso un confronto che, travalicando i pur legittimi interessi di due parti sociali, si riverbera su quelli della generalità dei cittadini... la piattaforma della Fnsi, al contrario, vuole favorire la pluralità dell'informazione e garantire ai giornalisti le condizioni professionali, economiche e culturali indispensabili per adempiere ai compiti di una stampa libera anche in presenza di una così radicale trasformazione tecnologica». Il sindacato conclude affermando che «alla luce di questi elementi la Fnsi raccoglie le preoccupazioni già manifestate dall'opinione pubblica e dalle stesse forze politiche sull'importanza della posta in gioco in un confronto che appartiene, prima ancora che ai giornalisti o agli editori, alla coscienza civile del paese».

Le Usl

uniscono a questo coro assordante. Abbiamo letto e apprezzato le dichiarazioni dell'on. Tina Anselmi, e anche alcune prese di posizione dello stesso Ministro della Sanità. Ci ha colpito quel che ha detto il dott. Aristide Pace, segretario nazionale dell'Associazione degli assistenti e degli aiuti ospedalieri: «In questo nostro paese le riforme prima si fanno ma poi non vengono applicate». Un documento impressionante e di alto significato morale è l'intervista che ha concesso a «L'Espresso» il compagno Nando Agostinelli, presidente di una importante Usl della città di Roma: «I soldi che abbiamo bastano appena a mantenere gli standards che già si avevano nel 1975, prima della riforma. Non una lira ci rimane per ammodernare le strutture e sostituire le macchine vecchie e superate. Tre anni fa, ho chiesto alla Regione venti miliardi a questo scopo. Ne ho avuto solo uno e mezzo. E intanto fioccano le denuncie per le corsie sovraffollate, le cantine con i topi, gli scarafaggi in sala operatoria. E poi mancano gli impianti di sicurezza. E mi denunciano i vigili del fuoco, quelli del Nas, i sindacati, in media mi tocca andare a Palazzo di Giustizia due volte la settimana. Non mi resta che giustificare, spiegare, dimostrare che gli scandali, le inefficienze e gli sprechi li avevo già notati e denunciati io stesso, e per primo».

Oggi si parla di una riforma delle Usl. Era girata la voce che volevano fare un decreto, ma la cosa sarebbe stata enorme: a quanto pare, ci hanno rinunciato. Riteniamo indispensabile che il Parlamento approvi, in tempi assai rapidi, una modifica dell'attuale assetto delle Usl secondo le proposte che sono state già elaborate, in Senato, dalla Commissione che ha messo a punto un più generale progetto di riforma delle autonomie locali. Un fatto fondamentale è certo quello di superare le pratiche spartitorie fra i partiti nei comitati di gestione delle Usl: lo richiese già Enrico Berlinguer in un discorso al Comitato centrale del Pci del 6 ottobre 1982. Bisogna anzi superare gli stessi comitati di gestione, restringere i consigli di amministrazione, dare più spazio ai tecnici (e in particolare ai medici) pur ribadendo e rendendo anzi effettiva, la responsabilità primaria dei Comuni. È opportuno qualificare e razionalizzare la spesa delle Usl fissando standards per ogni intervento o cura, ma rendendo certi i trasferimenti finanziari dello Stato, evitando l'indebitamento delle Usl e il ricorso al pagamento a «piè di lista», garantendo cioè il pareggio dei bilanci.

Nessuno tuttavia può pensare che questo risolva, di per sé, il problema gravissimo delle disfunzioni attuali del Servizio sanitario. Al principio di questa legislatura noi proponemmo, al Senato, che fosse condotta un'indagine seria e approfondita sul funzionamento della Sanità. L'indagine è stata condotta, e le conclusioni attendono di essere discusse in Aula. Noi abbiamo presentato una dettagliata mozione con varie proposte.

La modifica pur necessaria e urgente dell'attuale struttura delle Usl e anche la punizione di quegli amministratori che si sono resi responsabili di illegalità e di inammissibili sprechi non saranno sufficienti a far diminuire il disagio assurdo cui sono costretti i cittadini che debbono ricorrere, per la loro salute, agli ospedali, ai gabinetti di analisi, agli ambulatori. Bisogna dire, per la verità, che la situazione non è da per tutto uguale: ci sono regioni (come l'Emilia, o la Toscana, o altre) dove le cose vanno meglio, e in grande misura funzionano. Ma non vi è dubbio che a Roma, o a Napoli, in tutto il Mezzogiorno, ammalarsi è una tragedia, e anche un'umiliazione. Non vi è dubbio che in una parte grande d'Italia il cittadino che sia costretto a ricorrere al Servizio sanitario passa le pene dell'inferno, e a volte è perfino spinto alla disperazione.

Il fatto è che la riforma sanitaria non è stata applicata. Pesanti sono, per questo, le responsabilità dei governi e delle maggioranze che hanno retto il paese negli ultimi sei anni. Manca ancora quel piano sanitario nazionale che doveva tendere a unificare i livelli delle prestazioni (ciò avrebbe potuto portare anche a un risparmio nella spesa). Non si sono fatti passi seri in avanti per la prevenzione delle malattie. Si è fatto e si fa (altro che denuncia del «pubblico») un uso dilatato, e in certi casi abnorme, delle convenzioni con le cliniche private (che hanno prosperato in questi anni a spese del pubblico erario: anche questo bisogna dire). È mancata un'azione consapevole, da parte di tutti, per elevare il grado di respnsabilità e di professionalità degli operatori del Servizio sanitario. Si è fatto assai poco (tranne, anche qui, che in alcune regioni) per una umanizzazione dei servizi sanitari e per rispettare, fino in fondo, i diritti e la dignità dei cittadini, degli anziani, dei malati.

La riforma sanitaria ha costituito, per i suoi principi, le sue indicazioni, i suoi obiettivi, una svolta nella vita democratica e civile dell'Italia. Non ne difendiamo tutte le parti, né difendiamo, ovviamente, il modo come essa è stata applicata (sarebbe meglio dire: non è stata applicata) in tante regioni. Vogliamo modificarla e migliorarla. Ma non vgliamo che l'Italia torni indietro: al tempo, di cui si preferisce non parlare, delle mutue e dei loro deficit paurosi, delle gestioni clientelari ed elettoralistiche degli ospedali da parte della Dc, della esclusione di tanti cittadini, e di tantissimi anziani, da ogni sicurezza per la salute. Faremo quanto sta in noi, nel Parlamento, e nei Consigli comunali e regionali, per rendere la riforma veramente utile ed efficiente. Agiremo anche perché tutti i lavoratori che prestano la loro opera nel Servizio sanitario sentano che il loro non è un lavoro qualsiasi, che da loro si richiedono una tensione morale elevata, un rigore convinto e un permanente sforzo di elevamento professionale, che decisivo sopra ogni altra cosa è il loro rapporto umano e solidale con i malati, e con la gente.

Gerardo Chiaromonte

Athena

è orrido: sembra un gran tavolo di morgue dove un chirurgo feroce abbia smembrato più corpi.

Ma, soprattutto, si può capire quale impressionante impresa sia stata quella di Eugenio La Rocca che, con i suoi collaboratori e restauratori, ha ricostruito l'insieme. E la ricostruzione non è definitiva. Ma qual è la storia e quali sono i significati possibili, prima greco e poi romano, del frontone? La figurazione presenta in un grande stile sintetico, simbolico/antropomorfo, una battaglia tra Greci e Amazzoni. Al centro sta la dea Athena. Heracles alla sua sinistra sta per colpire Ippolita. Alla sua destra Nike corona il vittorioso Teseo compagno di Ercole dopo aver ucciso il Minotauro. Negli angoli laterali che si vanno stringendo stanno figure di Amazzoni a cavallo e Greci combattenti o morenti. Heracles muove contro Ippolita, regina delle Amazzoni, per strapparle la cintura donatale dal padre Ares quale insegna del potere. Ippolita s'era partita dalla Scizia verso l'Attica e aveva posto l'assedio all'Acropoli di Atene. Teseo riuscì a respingere l'assalto. Le statue probabilmente erano collocate sul frontone del tempio di Eretria, città amica di Atene, negli anni in cui Atene celebrava la vittoria sui Persiani; e tutta la figurazione doveva fare l'apoteosi di Athena/Atene e della civiltà ateniese.

Dopo secoli entra in scena Roma con le sue guerre di conquista. Siamo al tempo di Ottaviano e Antonio. Caio Sosio è un generale fedele a Antonio che conduce una dura guerra contro l'irriducibile Giudea. È lui che dalla distrutta Eretria porta via le statue dal tempio per trasportarle a Roma dove vengono rimontate nel frontone del tempio di Apollo Medico, presso il Teatro di Marcello, e con la crescente egemonia di Ottaviano Augusto avviene la metamorfosi. Teseo diventa la mitica controfigura di Ottaviano Augusto; Ippolita quella di Cleopatra e le feroci Amazzoni scitiche stanno per i guerrieri egiziani. La guida del mondo civile passava da Atene a Roma e Roma faceva sue certe figure fondamentali della grecità e Ottaviano/Teseo si prendeva un compito e una funzione storica per tutto l'Occidente e, assieme, la grande eredità greca. Così il passaggio di un generale di Antonio, Caio Sosio, dalla parte di Ottaviano vittorioso, creò sotto il Teatro di Marcello un luogo mitico di Roma imperiale proprio laddove, fin dal 431 avanti Cristo, dopo una pestilenza era stato consacrato un tempio ad Apollo guaritore.

Come tante altre cose di Roma antica anche il frontone affondò, sprofondò sotto terra tra le rovine. Tra il 1927 e il 1932, durante una campagna di scavi per il restauro del Teatro di Marcello, i resti del tempio di Apollo Sosiano tornarono alla luce. Furono rialzate tre colonne dove ancora stanno, all'ingresso del ghetto, e i frammenti delle sculture del frontone furono sepolti una seconda volta in vari depositi. La sola statua di Teseo, ritenuta un Apollo arciere, fu portata nei Musei Capitolini. Se questa, per accenni, è la vicenda clamorosa delle sculture frontali del Tempio di Sosiano si può immaginare quale combinazione di scienza storica e di immaginazione archeologico-poetica abbia sostenuto il direttore dei Musei Capitolini, Eugenio La Rocca, nella sua restituzione alla cultura e alla sensibilità moderne dei resti del frontone del tempio di Apollo Sosiano.

Un po' tutti stiamo vivendo un melanconico tempo di «richiamo al passato», di «rappel au passé», tutto ingarbugliato e incasinato da nostalgie, rivisitazione di antiche bellezze o supposte tali, di citazioni spudorate che dovrebbero servire a colmare un presente considerato vuoto, morto per le idee e le ideologie che non siano quelle del riciclaggio. Vengano dunque i nostalgici dell'antico a misurare le loro idee e le loro opere con questi poderosi frammenti che ancora emanano l'energia del tempo loro.

La plasticità dei singoli frammenti fa pensare al vertice della scultura greca dopo il Fidia del Partenone. Come per i bronzi di Riace resta aperto il mistero dell'autore o degli autori. Il torso del guerriero greco caduto a sinistra prima figura, l'amazzone a cavallo seconda figura, il torso di Heracles terza figura, la statua/colonna scanalata di Athena e la più completa figura di Teseo formano un'apologia del corpo umano/animale, sintesi suprema di eros, mito, religione, politicità, nonché relazione armoniosa tra l'umano e il divino, tra la storia e il mito, che non ha molti confronti. Energia e purezza assolute e primordiali. Dobbiamo essere grati agli studiosi, ai restauratori, al Comune di Roma e al suo assessorato alla Cultura per aver riacceso questa luce greca a Roma e in Europa nei giorni ansiosi e incerti che viviamo. Chi vuole potrà utilmente riflettere su quali e quante energie individuali e collettive si può contare per dare quella forma sublime al corpo di Teseo: guardatelo da dietro, dal piede alla testa è un arco supremo teso nella volontà di riuscita dell'atto umano.

Dario Micacchi